

Si apre domenica a Bari il convegno dell'Istituto Gramsci

# Togliatti e il Mezzogiorno



Occupazione di terre in Sicilia nel 1944

## Matematica e pianificazione

### LE SOLUZIONI DI KANTOROVIC

Un metodo per la razionalizzazione dei rapporti tra i singoli settori dell'apparato economico

Il settimo Nobel per l'economia è stato assegnato quest'anno a un matematico sovietico Kantorovic e allo statunitense di origine olandese Koopmans — con una motivazione che sottolinea la convergenza del loro pensiero ripropone un dibattito in termini che sembrano superati. Com'è noto il contributo scientifico dei due economisti si basa in entrambi i casi sulla tecnica della programmazione lineare, indispensabile per formulare soluzioni di ottimizzazione nella gestione dell'economia. Molto brevemente ricordiamo che la tecnica della programmazione lineare riesce a fornire attraverso un metodo analitico particolare (sistema di equazioni lineari) elementi per la soluzione di problemi economici che comportano scelte produttive alternative. La soluzione del programma lineare permette l'individuazione dei valori ottimali (espressi in grandezze numeriche precise) delle variabili prese in esame.

Attraverso questa tecnica le imprese, i settori produttivi, l'economia nel suo complesso possono disporre piani di attività che, tenendo conto delle disponibilità delle risorse, delle tecniche produttive e dei prezzi, facilitano l'ottimizzazione della produzione, massimizzando il minimo e minimizzando le grandezze delle variabili considerate.

Si tratta dunque di una tecnica che con l'aiuto di altri settori dell'economia matematica e della strumentazione idonea (più in generale ci si può riferire all'attività analitica e alla cibernetica) favorisce, attraverso la sua applicazione pratica, la razionalizzazione del funzionamento non solo degli apparati economici, l'utilizzazione dei metodi matematici ottimali nella pianificazione economica dell'URSS, anche per quanto riguarda singoli settori, è arrivata abbastanza tardi rispetto al contributo pionieristico di Kantorovic e rispetto al livello di approfondimento teorico della matematica applicata nel campo degli studi di economia matematica.

Già prima della seconda guerra mondiale Kantorovic elabora la tecnica della programmazione lineare: il suo contributo (*I metodi matematici di organizzazione e di pianificazione*) è datato infatti 1939. Tuttavia è alla fine degli anni cinquanta con la ripresa del dibattito intorno alla pianificazione (nel luglio 1959 si tiene il convegno scientifico sui rapporti tra economia e matematica) che i diversi indicatori vengono raccolti e assieme a quelle di altri economisti (tra i quali meritano di essere citati Novozilov e Nemcinov) diventano un punto di riferimento per una articolazione razionale del piano economico. Le ragioni di tale ritardo sono di varia natura e per certi aspetti si intrecciano anche con il tipo di dibattito che animò i circoli degli economisti occidentali.

L'introduzione dei metodi matematici nella pianificazione venne, infatti, interpretata dai pianificatori sovietici più tradizionalisti quasi come ammissione del fallimento della pratica pianificatrice e un ritorno a tecniche e metodi capitalistici di gestione dell'economia. In questo senso veniva messo in discussione anche il significato stesso della pianificazione che tendeva a modificare profondamente quel controllo centralizzato dell'economia essenzialmente basato su strumenti amministrativi.

D'altro canto il sospetto verso il metodo matematico dell'economia fu alimentato anche dalla preoccupazione verso la presunta minaccia portata alla validità dell'approccio marxista della teoria del valore attraverso l'accoglimento delle nuove tecniche matematiche nella pianificazione economica di tipo socialista. Il nuovo metodo veniva valutato, secondo quest'ottica, non nella sua portata critica verso i metodi applicati in passato ma, accentuando le analogie formali, veniva ridotto ad uno schema del tutto simile ai modelli di tipo economico generale cari alla teoria economica di derivazione walrasiana.

Al di là di queste posizioni estreme, la via innovatrice in effetti non risponde soltanto all'esigenza pratica di snellire le procedure del piano ed eliminare le distinzioni più appariscenti, ma si intreccia strettamente con l'indi-

irizzo riformatore che prevedeva, senza però quello pianificatore, sia margini di decentralizzazione attraverso una maggiore autonomia delle aziende, sia il collegamento ottimale tra efficienza aziendale e obiettivi sociali del piano centrale.

Non si trattava quindi di affidare al «mercato» e al meccanismo dell'equilibrio concorrenziale la funzione di massimizzare gli obiettivi del piano, ma di elaborare un sistema di interrelazioni economiche che eliminando al massimo i disturbi e gli ostacoli al processo economico ne valorizzasse il senso finalistico, armonizzando la redditività aziendale con quella globale e attraverso i cosiddetti collegamenti di ritorno funzionalizzare l'andamento reale della produzione agli obiettivi sociali del piano.

Il problema centrale della programmazione lineare diventa così quello della ripartizione dei beni disponibili e della loro variazione in termini di relazioni di scarsità e di costo-beneficio, per cui è necessario disporre di un sistema di prezzi che tenga conto degli obiettivi del piano. Questo significa che i prezzi debbono rappresentare le condizioni base per la combinazione ottimale dei beni impiegati nella produzione. Tali prezzi vengono chiamati prezzi ombra e hanno una funzione non contabile ma specificamente economica. La natura «ideale» di tali prezzi deriva dal fatto che la loro grandezza dipende in sostanza dagli obiettivi del piano e dalla flessibilità delle strutture produttive. Di conseguenza il ruolo determinante l'obiettivo che il piano assume come primario e soprattutto può diventare rilevante, con la crescita economica generale, la volontà di equilibrare il tasso di accumulazione e di espansione con le esigenze del consumo.

Nel modello di Kantorovic assume inoltre rilievo centrale il calcolo delle condizioni e dei fattori da modificare che vengono conseguentemente inserite variabili assenti nella vecchia pianificazione quali la rendita nel calcolo delle risorse naturali e il saggio di efficienza degli investimenti. Queste ultime categorie richiamano alla mente quelle analoghe dell'economia capitalistica e hanno indotto alcuni a proclamare una sorta di convergenza tra i due sistemi. C'è da dire però che esse nel sistema sovietico rappresentano un elemento di dinamismo, dove per dinamismo deve essere intesa non la crescita quantitativa assoluta ma la possibilità di adeguare le strutture economiche ai bisogni sociali.

Non si tratta tanto di rivendicare l'originalità e la priorità dell'elaborazione economico-matematica per arrivare a difendere la coerenza con il sistema di pianificazione socialista (come avviene in questo sforzo polemico di alcuni teorici dell'antica tradizione della scuola sovietica entro cui colloca anche W. Leontief e Dmitriev) quanto di evidenziare la diversa natura sociale del socialismo rispetto al capitalismo.

Del resto le applicazioni pratiche del metodo ottimale nell'economia capitalistica sono limitate a settori molto ristretti e con effetti solo sulle aziende che l'attuano; e non potrebbe essere altrimenti data l'impossibilità di una gestione sociale anche in un'azienda capitalistica. Infatti i rapporti di proprietà condizionano fortemente la valutazione sia della scarsità che dei prezzi dei beni dovendo questi soddisfare la legge del profitto privato al di fuori anzi contro le esigenze sociali. Anche nel caso in cui una sola industria volesse adeguare il suo comportamento ai costi sociali e quindi mettere in atto impieghi alternativi dei fattori della sua produzione, essa non avrebbe possibilità di comportarsi razionalmente in quanto il prezzo dei fattori, data l'anarchia produttiva del sistema, non riflette i costi-opportunità in funzione di generali obiettivi sociali.

Il sistema dei prezzi indicato da Kantorovic al contrario poggia la sua validità sul fatto di essere inquadrate o meglio di essere espresse delle interrelazioni funzionali tra esigenze dell'impresa e realizzazione degli obiettivi economico-sociali generali, studiate all'interno di un modello dinamico in cui mezzi e fini dell'economia si intrecciano indissolubilmente.

Dario De Luca

## Nuova riflessione meridionalista

CI SIAMO proposti di esaminare il rapporto tra l'azione del Partito comunista e le trasformazioni della struttura sociale del Mezzogiorno dal secondo dopoguerra ad oggi. E' un tema complesso, che mi sembra strettamente legato ad esigenze attuali. Di fronte alla crisi che il Paese attraversa ed al drammatico fallimento della politica meridionalistica del governo, è necessario un forte rilancio della visione gramsciana della rivoluzione italiana, con una nuova vigorosa sottolineatura del suo contenuto meridionalista. Ma perché ciò sia possibile è necessario anche evitare la ripetizione di formule ormai non più corrispondenti alla realtà. La visione gramsciana e la successiva elaborazione togliattiana devono essere ulteriormente arricchite alla luce delle esperienze dell'ultimo quarto di secolo, affinché possano costituire la base di una nuova aggregazione di forze sociali, in un nuovo blocco democratico che mobiliti più di fondo anche le risorse politiche del Mezzogiorno nell'azione per il superamento della crisi.

Ci sono ritardi, difficoltà e sfasature in questo sforzo di adeguamento, sia sul piano politico che su quello culturale. Bisogna affrettare i tempi, anche per la parte che ci spetta più direttamente, perché nella geografia culturale del Mezzogiorno ci sono troppi vuoti ed evidenti fenomeni di degradazione do-

vuti anche alle nuove ondate di clientelismo. C'è il rischio che la cultura democratica meridionale, che continua ad essere ricca di fermenti e di forza ideale, non riuscendo a ritrovare un terreno ideale e pratico di incontro e di unificazione ed allentando i suoi legami con le tendenze più generali, non reggista in modo abbastanza efficace a spinte dispersive ed emarginanti. Attraverso la ricostruzione del ruolo che ha avuto il Mezzogiorno nello sviluppo della società italiana contemporanea ed il riesame dell'azione del Partito comunista, noi intendiamo dare un contributo all'analisi critica ed al rilancio del meridionalismo. A me in particolare spetta il compito di affrontare il tema della crisi del blocco agrario e di accennare alle condizioni ed ai problemi nuovi che ne sono derivati. Ritengo che nel secondo dopoguerra alcuni caratteri tradizionali e secolari della struttura sociale del Mezzogiorno siano mutati e che l'azione dello Stato non sia riuscita a creare un nuovo equilibrio sociale e politico, se non in modo provvisorio e strumentale rispetto alla linea delle grandi forze monopolistiche settentrionali. Spero che attorno a questi temi si sollevi nel Convegno un'ampia discussione e che si possa realizzare un confronto tra riflessioni ed esperienze che si riferiscono a questo processo storico.

Rosario Villari

## La costruzione del partito

IL TEMA specifico che mi è stato assegnato, nella sua complessità ed ampiezza può trovare un suo terreno d'impostazione unitaria intorno a due punti fondamentali.

Il primo è connesso alla comprensione della scarsità d'interventi specifici di Togliatti sulla questione meridionale, se si eccettua la insistenza e la continuità sulla questione siciliana. Pur dovendo chiarire le implicazioni generali connesse all'impostazione data da Togliatti alla questione dell'autonomismo (e mi avvisavo sono molte ed importanti), tale scarsità non è casuale, ma risponde a ragioni profonde, riconducibili sia alle trasformazioni della società italiana e meridionale sia al punto d'arrivo della elaborazione del movimento comunista nell'approfondimento della realtà nazionale. Anche se si sa molto poco su questo processo, credo si debbano tener presenti le modificazioni che durante il fascismo e più precisamente intorno agli anni 30 si sono verificate nel blocco agrario meridionale, tra questo e

no, cioè quello dello Stato (non penso di operare nessuna forzatura apologetica dicendo che la svolta di Salerno è il più grande atto meridionalistico del movimento operaio nella storia italiana).

Il secondo punto intorno a cui articolare la relazione è connesso più specificamente alla tematica del partito nuovo ed alla sua costruzione nel Mezzogiorno. In un discorso del '53 a Napoli Togliatti definiva il PCI «il partito più meridionalistico che sia mai esistito» e tale giudizio verrà ribadito con più forza e maggior ampiezza nelle celebri conclusioni al VII congresso della Federazione napoletana: «Qui abbiamo bisogno, prima di tutto, di una organizzazione la quale abbia uno spiccato carattere popolare, più di quanto non sia necessario nei grandi centri industriali...».

Qui nel Mezzogiorno questo problema assume un valore e prende un contenuto particolari, i quali sono in rapporto con la organizzazione stessa della società meridionale, ed investe tutta la struttura sociale di questa società, nella città e nelle campagne». Su tali osservazioni togliattiane credo occorra riflettere in quanto non sono solo rapportabili a quanto detto in precedenza, sulla centralità dello Stato come terreno privilegiato di iniziativa politica, ma collegano all'interno di questo dato, che rimane quello dominante, una specificazione ulteriore che va evidenziata in quanto esprime un processo che non è stato a definire di portata storica e che contribuisce a caratterizzare l'originalità della democrazia italiana post-fascista, la creazione cioè anche nel Sud di una democrazia politica di massa.

La «novità» del partito comunista nel Mezzogiorno su cui credo si debba mettere l'accento sta prima ancora che nella rottura di una tradizione politica ereditata dal socialismo meridionale — e questo è vero in alcune situazioni particolari (come Napoli) — nella fondazione di una tradizione politica che si costruisce sulla base del primo avvio di una unificazione reale tra classe operaia e movimento contadino meridionale e che ha alle spalle l'appropriazione critica di tutta una fase di esperienze del movimento comunista internazionale. Costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno significa certo anche incontro e recupero delle tradizioni di lotta e delle forme organizzative del movimento operaio meridionale ma significa soprattutto un loro superamento: come concretamente questo incontro è avvenuto è andato avanti, quali modifiche e di che tipo ha realizzato in grandi realtà cariche di storia e di lotta (per esempio il bracciantato pugliese) è un grosso nodo che richiede un'analisi molto minuta sulla formazione dei gruppi dirigenti, sulle scelte volte a volta compiute, sulla unificazione realizzata nelle grandi battaglie nazionali e sulla profondità di tale unificazione.

Franco De Felice

## La questione siciliana

L'ASSUNZIONE della questione siciliana è «la pietra di paragone della democrazia italiana» e la strategia autonomista di Togliatti sono state decisive a realizzare una conquista nuova della storia italiana, cioè a stringere tra il popolo siciliano e la democrazia progressiva posta a base del nuovo Stato quel patto di unità che avrebbe offerto un terreno avanzato alla lotta per la libertà e la rinascita della Sicilia e per il suo riscatto dallo sfruttamento e dall'oppressione sofferti nel regime liberale e in quello fascista: «La Sicilia deve riparare ai torti che le sono stati fatti e l'Italia deve riparare ai torti fatti alla Sicilia». E' una linea che tende a riparare anche ai torti che lo stesso movimento socialista aveva fatto e faceva alla Sicilia.

Questa strategia è l'elemento centrale dell'originalità e della novità del meridionalismo di Togliatti rispetto a quello borghese e democratico che aveva negato o mal compreso la questione siciliana, e rispetto allo stesso patto meridionalistico di Gramsci. Da statista, e da teorico e politico rivoluzionario, dal '44 al '63, Togliatti affronta la questione siciliana come di stinta rispetto alla questione meridionale, in quanto espressione di una di quelle situazioni caratteristiche di un paese dove esiste un problema nazionale. L'autonomismo togliattiano non è contingente e strumentale concessione all'insorgenza separatista e neppure appropriazione subalterna del separatismo e del regionalismo conservatore riproposti nel dopoguerra da forze della Sicilia pre-fascista e da gran parte della DC.

della libertà della Sicilia, l'individuazione delle possibilità di operare una differenziazione al suo interno per costruire un largo fronte autonomista, contro quella sommaria e sterile liquidazione del movimento come reazione dei latifondisti che derivava dall'errore di confonderne le ragioni sociali e le basi di massa con la direzione e che apriva la strada ai gravi pericoli dell'impropria politica della contropropaganda, delle promesse e delle misure di polizia; 2) l'indicazione iniziale ('44-'47) — «La Sicilia ha fame di terra e sete di libertà» e «La Sicilia avrà libertà se l'Italia avrà libertà» — che conferisce alla autonomia contenuti assai avanzati di riforma sociale (soddisfazione della fa-

## La concezione dell'autonomia

ANCHE se dopo i moti dei fasci siciliani la federazione socialista di Palermo pose in modo organico il problema dell'autonomia della Sicilia, il partito socialista non fece proprio il problema del regionalismo: non seppe avvertire che l'autonomia poteva essere uno dei terreni per realizzare l'alleanza tra il movimento operaio e le grandi masse contadine del Mezzogiorno tradizionalmente ostili allo Stato. Questo fatto ci aiuta a comprendere perché la carica di ribellione delle masse contadine soprattutto meridionali, negli anni immediatamente successivi alla guerra mondiale, fu incanalata nel Mezzogiorno dai tradizionali partiti democratici borghesi e dai movimenti regionalisti organizzati dai reduci. Tra questi solo il Partito sardo d'azione ebbe una vitalità ed una funzione perché, soprattutto nell'azione politica di Bellieni e di Lussu, sia pure in modo contraddittorio, il problema del regionalismo era visto in funzione di un superamento non solo istituzionale del vecchio stato liberale, ma anche mezzo per dare nuovo spazio politico alle masse popolari.

Il Partito comunista d'Italia affrontò il problema della struttura dello Stato e perciò del regionalismo solo nel periodo in cui si sviluppò la polemica contro Bordiga. Per Gramsci, per Togliatti, per Grieco le istanze autonomistiche sono le conseguenze della compressione del fatto che la questione meridionale era la contraddizione centrale del modo di sviluppo del capitalismo italiano ed in quanto tale si identificava con la questione contadina. La classe operaia non poteva cioè assolvere una funzione rivoluzionaria se non faceva propria la questione meridionale, se appunto, non riusciva a stabilire delle alleanze, non di tipo solidaristico, con le masse contadine del Mezzogiorno.

La parola d'ordine con la quale trovò espressione questa presa di coscienza, e che riflette anche elementi di volontarismo e di adattamento al modello sovietico, è la parola d'ordine del Congresso di Colonia delle repubbliche sarda e siciliana e del Mezzogiorno federato nella repubblica sovietica italiana. E' difficile stabilire se l'efficacia concreta di questa parola d'ordine sia il momento in cui viene fatta cadere: certo si può dire che a farla venire meno sia stata la politica decisa dal VII congresso dell'IC. Il contributo che diede Togliatti a questa linea consisteva di pensiero e d'azione e soprattutto di costruzione di un partito capace di avviare una nuova politica, è decisivo.

Con la svolta di Salerno questo contributo è di estrema chiarezza. L'ipotesi politica implicita in quella svolta è quella della costruzione

## Intellettuali e Stato

PERCHE' Togliatti e la cultura meridionale? Bisogna partire dal carattere «nazionale» della cultura meridionale, dal suo legame profondo con il problema della costruzione dello Stato; cioè dalla unificazione nell'insieme arretrati entro i quali prende forma la storia degli intellettuali italiani. La sua è una complessa operazione culturale e politica che, mirando ad un superamento della situazione reale, mira a determinare avanzamenti e progressi. Questo solo accento può far capire quanta distanza passi fra una simile lettura e l'appiattimento — non di rado affermato — della posizione di Togliatti su quella dello storicismo di marca nostrana.

Se dietro gli intellettuali c'è il tema dello Stato e dell'egemonia, vi è una profonda connessione fra la rico-

questo, mentre suggerisce l'esigenza di una analisi critica sia della mancata soluzione, nel movimento reale, del rapporto questione siciliana questione meridionale, sia delle remore che l'arretratezza del compromesso costituente sulla riforma regionale dello Stato e le stesse incertezze dei comunisti al riguardo, opposero al dispiegamento progressivo della autonomia siciliana, d'altra parte ripropone la fecondità attuale delle indicazioni togliattiane del '57 e del '63, il superamento di una concezione difensiva, il rilancio dell'autonomia attraverso obiettivi nuovi di sviluppo, di trasformazioni sociali e di autogoverno.

Michele Figurelli

di una democrazia progressiva. La posizione di Togliatti sull'autonomia va ricordata in questo quadro di riferimento del modo di sviluppo del capitalismo italiano ed in quanto tale si identificava con la questione contadina. La classe operaia non poteva cioè assolvere una funzione rivoluzionaria se non faceva propria la questione meridionale, se appunto, non riusciva a stabilire delle alleanze, non di tipo solidaristico, con le masse contadine del Mezzogiorno.

La parola d'ordine con la quale trovò espressione questa presa di coscienza, e che riflette anche elementi di volontarismo e di adattamento al modello sovietico, è la parola d'ordine del Congresso di Colonia delle repubbliche sarda e siciliana e del Mezzogiorno federato nella repubblica sovietica italiana. E' difficile stabilire se l'efficacia concreta di questa parola d'ordine sia il momento in cui viene fatta cadere: certo si può dire che a farla venire meno sia stata la politica decisa dal VII congresso dell'IC. Il contributo che diede Togliatti a questa linea consisteva di pensiero e d'azione e soprattutto di costruzione di un partito capace di avviare una nuova politica, è decisivo.

Con la svolta di Salerno questo contributo è di estrema chiarezza. L'ipotesi politica implicita in quella svolta è quella della costruzione

Girolamo Sotgiu

struzione di un rapporto con gli intellettuali italiani capace di far avanzare le loro forme di coscienza e lo sforzo di dislocare tutta la lotta del movimento operaio a livello della politica: un forte elemento di continuità con la tradizione gramsciana e, insieme, un aspetto decisivo della «via italiana».

Di qui, anche l'attualità di questo discorso, l'opportunità di un suo ulteriore approfondimento che ci proponiamo di fare nel convegno di Bari. I compiti posti da esso, infatti, non sono affatto esauriti ma, pur se trasferiti a un livello tutt'altro che diverso, ritornano con impressionante attualità in una situazione nella quale il nodo del rapporto intellettuale Stato è un punto centrale su cui si misura la capacità di egemonia del movimento operaio.

Biagio de Giovanni